

Definire se stessi è vita, ma in relazione con un tu

Quest'anno il Meeting riflette sul coraggio di dire io. Il punto è "quale" io. Perché il mio io può essere la persona e il tuo io l'individuo e in mezzo c'è il mare delle culture e delle ideologie...

È vero: la parola io è una bandiera contesa da tanti - risponde Andrea Moro, il neurolinguista della Iuss Pavia che analizzerà le basi linguistiche dell'io nella giornata inaugurale del Meeting -. Ma pur nella nebulosa di significati, rimane, almeno a livello intuitivo, il fatto che il nucleo del significato di io non è ambiguo: è, per così dire, il nome proprio con il quale un individuo si riferisce a se stesso. Per certi versi è il sinonimo stesso della vita. Cadde, in un passo straordinario della "Cognizione del dolore", definisce addirittura la morte come la «sovra-coscienza dell'impossibilità di dire io».

Che posto ha il tu in questo disegno?

Il tu è il nome che prende l'io riferito ad un altro. Non si dà io se non c'è il riconoscimento di un tu. E questo è molto chiaro anche per chi studia l'apprendimento del linguaggio nei bambini. Questi pronomi si apprendono in coppia mentre il lei/lui e i plurali vengono molto dopo.

La linguistica comparata ci insegna che le parole da sole non dicono tutto. Ciò che caratterizza il linguaggio è la combinazione delle parole. Ma come impariamo a combinarle?

Questa è davvero la domanda centrale. Intanto noi le combiniamo mentre tutti gli altri esseri viventi non sono in grado di farlo. È come se gli animali avessero dizionari di frasi e noi di parole con le quali possiamo costruire infinite frasi. Il modo nel quale li combiniamo è solo apparentemente semplice. Fu Chomsky negli anni '50 a catturare lo schema matematico che soggiace a questa capacità, la sintassi. Una delle sorprese maggiori fu che l'ordine lineare delle parole in una frase non conta: quello che conta sono relazioni molto

più astratte e complesse, talmente complesse che, se non fossimo dotati di una griglia biologicamente determinata, da bambini commetteremmo molti più errori. Ed è una griglia che deve valere per tutte le lingue perché ogni bambina o bambino può apprendere una (o più) qualsiasi nello stesso tempo senza sforzo, spontaneamente.

Lei ha creato lingue impossibili per dimostrare che, contrariamente a quel che si pensava, i linguaggi non sono infiniti. Dove sono i confini di Babele?

Lo scopo della creazione di lingue impossibili, cioè lingue che non ubbidiscono alle leggi matematiche comuni a tutte le lingue era di vedere se queste leggi avessero natura convenzionale e arbitraria. Abbiamo misurato cosa accade in un cervello umano quando si apprende una lingua nuova fatta di regole impossibili, cioè di regole che si basano sull'ordine lineare delle parole. Il risultato è che il

cervello reagisce in modo completamente diverso: la differenza tra lingue impossibili e possibili, dunque, è profondamente radicata nell'architettura neurobiologica del cervello, anzi le lingue possibili sono un'espressione del cervello, come se la carne si fosse fatta logos. I confini di Babele sono il vero obiettivo della ricerca: definire la classe delle lingue umane impossibili; quelle possibili sono poi il prodotto di fattori storici e culturali e anche del caso ma non sono predicibili.

Questo dimostra che la biologia non spiega tutto...

Esattamente. La biologia spiega solo il limite della variazione e individua lo spartiacque tra lingue impossibili e possibili. Come poi si realizzano i casi particolari di lingue possibili non può essere spiegato dalla biologia ma, appunto, dalla storia, dalla cultura e, parzialmente, anche dal caso. Ma la cosa principale che la biologia non spiega è quale sia la capacità creativa di un individuo di scegliere determinate parole per esprimere determinati pensieri. Questa capacità fu colta già da Cartesio e, come dice spesso Chomsky, costituisce un mistero la comprensione del quale non è detto sia alla portata della nostra specie.

Perché solo l'uomo ha il coraggio - e la capacità - di dire io?

Questa domanda tocca un problema dupli-

ce e attualissimo. Sono due, infatti, gli enti che potrebbero competere con noi nella capacità di dire io: le macchine e gli animali. È importante distinguerli perché, come fece notare Jeoshua Bar-Hillel, negli anni cinquanta del secolo scorso venivano dati come indistinti includendo gli esseri umani come animali. Oggi questa confusione che sembrava risolta è ritornata. Il primo errore sta nell'attribuire alle macchine la capacità di parlare. Le macchine possono solo simulare su base statistica un comportamento verbale umano ma non hanno intenzioni, coscienza. Ovviamente, se si spaccia la simulazione per comprensione si crea enorme confusione: il sospetto è che tanta parte della propaganda attuale su "intelligenza artificiale", "nativi digitali", "neural engines" sia semplicemente una ruscitissima trovata pubblicitaria per giustificare nuovi bisogni e creare una classe di consumatori. Per quanto riguarda gli animali il discorso è molto più delicato. Non si può escludere che, data una definizione minima di coscienza, tutti gli animali ne siano provvisti ma certamente nessun animale possiede la sintassi. La manifestazione della coscienza, tuttavia, non è sufficiente per poter attribuire la capacità di dare un nome a se stessi e tantomeno di avere il coraggio di farlo. D'altronde la parola coraggio si aggancia etimologicamente al cuore; come dire: non basta solo il cervello. Per avere il coraggio di dire io, ci vuole tutto.

Paolo Viana

Il neurolinguista Andrea Moro parla della relazione che il linguaggio costruisce. Solo noi umani sappiamo combinare le parole. Le macchine possono solo simulare su base statistica un comportamento verbale umano ma non hanno intenzioni né coscienza



Il neurolinguista Andrea Moro



Peso:20%